



8x8 • 2014
primo aprile | quarta serata
@ Le Mura, Roma



Luca Ciofani
Giuseppina Colonna
Giulio Di Martino
Luca Lotano

Giulia Muscatelli
Alessio Posar
Michele Prencipe
Micaela Zoni





8x8 – Un concorso letterario dove si sente la voce
© Oblique Studio 2014

I partecipanti alla serata del primo aprile 2014:

Luca Ciofani, *Vojoslav*;
Giuseppina Colonna, *Revenge – Vendetta*;
Giulio Di Martino, *Like Mike*;
Luca Lotano, *La ragazza che ascoltava i biscotti*;
Giulia Muscatelli, *Con la luce non vale*;
Alessio Posar, *L'ultima visita della giornata*;
Michele Prencipe, *Facciamo un gioco*;
Micaela Zoni, *Fulminate*.

Uno speciale ringraziamento alla casa editrice Nutrimenti, madrina della serata, e ai giurati Stefano Petrocchi, Luigi Scaffidi, Riccardo Trani.

I caratteri usati per il testo sono l'Adobe Caslon Pro e il Rockwell.
Oblique Studio | via Arezzo 18 | 00161 Roma | redazione@oblique.it





Luca Ciofani
Vojoslav

Stevo afferrò il polso di Voj e iniziò a girarlo.

“Mi hai tradito, mi hai tradito con lei, non mi devi pugnalarci così, ho annusato la tua puzza lì intorno, non sono stupido.”

Stevo fece durare quelle parole fino a che il ragazzo cedette a terra, dolorante ma non rotto.

Piangere Vojoslav non piangeva dalla volta che un militare, per gioco, aveva mitragliato il suo cane.

Al dolore fisico s'era formato negli anni, anche se il suo corpo non era cresciuto poi tanto. La genetica si era espressa tutta nella fronte, così dominante che rendeva gli occhi due buche nere a capo di un naso da squalo. Le guance erano lati scoscesi di un cono che concludeva in una bocca minuscola, priva di mento, ma sufficiente a fare della sua rabbia un bolo che cristallizzava tutto nelle ossa da tistico.

“Quella non la devi toccare, è come se ti scopi la mia moglie, capisci Vojoslav? Ti piace la mia moglie eh, ma non la devi scopare, e non devi toccare neanche tutte le altre moto del garage, hai capito?”

“Va bene, sì va bene Stevo, tranquillo, sta' tranquillo.”

“Tieni Voj, fuma.”

“No, non fumo.”

“Ah, Vojoslav, tu non fumi lo so, ma dovresti, quando fumi sputi anche il sapore della guerra, le schegge di mina, il fumo di-sinfetta la tua anima, per questo io fumo sempre, guarda, lo vedi lo sporco della mia anima come vola, tu racconti al prete e io fumo, il fumo sale e porta i miei peccati in cielo, è uguale no?”





Luca Ciofani

Stevo si allungò tutto verso il soffitto del garage, così apparve sul collo il solito tatuaggio che s'era fatto incidere per coprire il taglio della baionetta. Voj non credeva alla storia della baionetta, come non credeva alla questione del fumo e dei peccati anzi, gli sembrava una bestemmia definire quel gesto una preghiera.

“Tieni, bevi il maraschino, è rosso come il sangue, si mischia al sangue e lo pulisce dall'uranio impoverito.”

“No Stevo, non bevo.”

“Tu non bevi tu non fumi, però almeno ti piace scopare, e guidare le donne degli altri è come scopare le loro moto! Senti Vojoslav, se lavori bene altri due anni io poi ti compro una moto, così monti quella, non la mia Cbr.”

Ma Voj amava la moto di Stevo, era un coltello piantato sulla strada, pazza e tanto potente da poter tagliare in due un carrarmato, quello sognava in fondo Vojoslav: vendetta per il suo cane.

Stevo, il padrone del garage, ora sorrideva, bevuto e fatto d'erba, dal sedile di una vecchia Polar buttato vicino al frigo.

Voj pensò che avrebbe saputo ucciderlo, ma gli doveva rispetto, perché nei traffici di auto e pistole, fra le ragazze stipate in quel furgone diretto in Italia, Stevo c'aveva messo anche lui, mentre i suoi compagni morivano sotto i cecchini o sulle mine, seminate nei campi di Racak come fossero patate.

Iniziò il turno di notte, Stevo lanciò la bottiglia nel frigo e senza nemmeno salutarlo scivolò nel buio della rampa cercando di intonare *Start Wearing Purple* dei Gogol bordello.

Se il maraschino non gli cura il sangue sicuro lo rende più docile, morirà presto, pensò Voj, e la sua moto diventerà alluminio per lattine.

Il ragazzo prese da sotto il divano il *Cronaca vera* stampato tre mesi prima: riusciva a capire meglio le parole perché erano associate a tante foto, e quasi solo foto di belle fighe, le foto poi iniziarono a sfocare, vide la Cbr di Stevo, la sua donna tutta vestita di carbonio, seppe che l'avrebbe tradito di nuovo. Come un sonnambulo la montò e la accese, quel borioso di Stevo metteva le chiavi sotto una gomma, per questo s'era accorto che Voj l'aveva spostata il giorno prima.





Vojoslav

Quando la senti vibrare in mezzo alle gambe Vojoslav rivide le strade bucate di Pristina, i caschi blu e il padre, in ginocchio nella porcilaia, fra i maiali sterminati dai serbi.

Voj si ripeté che era solo un caso che la guerra non gli avesse rubato un occhio, l'indice o il medio della mano destra con i quali tirava il freno della moto, oppure il piede sinistro che poggiava sulla pedalina del cambio. Ingranò la prima, regolò il gas con il palmo e le altre dita che non stavano sul freno, si tese in avanti, un attimo al lancio verso la rampa, ma allo stacco della frizione la moto sobbalzò e si spense.

Il garage intanto si era riempito: i suoi amici, ancora tutti vivi, lo stavano rimproverando perché aveva perso il momento esatto che portava in sé tutti gli altri sognati.

Voj arrossì cercando il clic del folle, la bestia urlò ancora più violenta, allora il ragazzo scaricò tutta la sua rabbia accelerandola, fino a sballare il contagiri, diede un colpo nervoso al cambio e la moto scodò sul pavimento di linoleum.

Si ritrovò sulla Gianicolense già di marcia alta. Senza averne piena coscienza aveva lasciato il garage, con il suo divano impregnato di benzina e il quindici pollici lercio di video porno. Non sarebbe più tornato indietro, Stevo l'avrebbe macellato di botte o l'avrebbe dovuto macellare lui.

Scendeva bene, tenendo a mente i riferimenti che aveva imparato passando con il tram, il tabaccaio, l'altro bar, l'inizio del parco. La selvaggia era perfetta come l'aveva sempre creduta, rapace fra sciami di scooter, e lui, Vojoslav, era diventato ciò che il suo nome significava, il guerriero destinato a cavalcarla. Evitò di andare in giro a farsi vedere, voleva strada libera, all'altezza del San Camillo, svoltò per la periferia. Cercò le indicazioni del raccordo, la terra di cui sempre aveva sentito parlare, la strada della gare, delle uscite infilate a duecento orari e dei curvoni affrontati sulla spalla più estrema degli pneumatici, era l'unico dei racconti di Stevo a cui ancora credeva e voleva starci dentro anche lui.

Compresa subito il ritmo della moto, si sentì pronto a scendere in curva, spostò il peso sul ginocchio destro e lei lo seguì in un inchino, così fece a sinistra e di nuovo a destra: erano due splendidi corpi che facevano l'amore dentro la corsia.





Luca Ciofani

Quando le gomme furono calde Voj rimise la Cbr in linea, serrò le cosce e la sferzò così forte che la moto schizzò come se prima fosse stata ferma, la carreggiata divenne un imbuto, Vojoslav si inclinò in avanti tanto che la sua pancia divenne parte del serbatoio, infilò le gambe dentro il motore e la testa nel minuscolo cupolino, poi chiuse gli occhi, lui e la sua bestia si diedero tutto il coraggio che avevano e scomparvero dietro la curva più stretta.





Giuseppina Colonna
Revenge – Vendetta

Due piccole chiazze di luce splendevano sugli zigomi del bambino e il sole, filtrando tra i rami, spruzzava una polverina d'oro e di porpora sulla pelle lattescente del suo viso; Irma sistemò ancora una volta la zanzariera di tulle verde sopra la culla di vimini, simile a una cupola; la liberò da un petalo di gelsomino, che volò via battendo le ali; il nipote si mosse appena sotto quella lieve trama d'ombra, distesa sul suo sonno pomeridiano; lo guardò muoversi di nuovo sul materassino fresco, trapuntato di minuscoli fiori come quelli del prato intorno, lasciarvi la sua morbida impronta.

Il secondogenito di sua sorella era così quieto da far distinguere sull'altra sponda del ruscello il variare di tono nel ronzio delle vespe quando a sciami compatti si tuffavano nell'odore ghiacciato della siepe di menta.

Di qua, invece, l'incessante fri fri dei maschi pettoruti delle cicale era come un largo cuscino di fieno appena falciato su cui poggiare la testa.

Irma vi si distese con le braccia lungo i fianchi e lo sguardo puntato nell'azzurro.

I batuffoli cotonosi della typha ondeggiavano come una nidia sospesa sulla cima delle canne lacustri lungo la sponda e, da sotto in su, erano simili ad uccellini che osservavano arruffati scuotendo le piume incerte, i becchi puntuti.

Irma seguì con la coda dell'occhio la sagoma lanceolata di una foglia scivolare da un ramo lungo il drappeggio vaporoso del tulle e traballare per un istante a mezz'aria; la sentì di lato sfiorarle la





Giuseppina Colonna

tempia, ma non la vide più quando come un pendente s'adagiò accanto al lobo del suo orecchio *al quale mai metteremo una buccola*, aveva detto suo padre, *quell'abitudine di forare gli orecchi alle neonate per agganciarvi un ciondolo*.

Rimase così nella stessa posizione, sicura che nessuno l'avrebbe sfiorata, riversa con gli occhi in quei bordi luminosi che orlavano l'unica nuvola come pizzi sangallo di una ricca sottoveste stesa ad asciugare nel cielo estivo.

Forse perché era l'estate nel punto più alto, nel suo bel mezzo, con la sua criniera poderosa, forse perché si ritrovò a fare quei pensieri: *Se quello fosse stato suo figlio* – ma come avrebbe potuto esserlo a soli sedici anni – *non l'avrebbe lasciato nemmeno nelle proprie mani fidate* in cui ora si trovava ad un mese dalla nascita, a quell'ora, in quella stagione; ma Lucrezia, come madre, era così distaccata da rendere il bambino invulnerabile: faceva venir voglia a chiunque di proteggerlo al posto suo; l'avrebbe certo lasciato solo quell'esserino, quel piccolo erede del suo nuovo e giovane marito, specialmente nelle ore del primo pomeriggio quando la stanchezza di un'insonne come lei montava feroce.

Tua sorella ti ucciderebbe se potesse, ucciderebbe chiunque.

Le parole di Rose s'impigliarono là in alto e nidificarono tra le uova azzurre della ghiandaia marina.

Per tentare di dormire di giorno Lucrezia aveva preteso che gli alberi fossero concentrati sull'altura, mentre l'uliveto poteva restarsene in basso con i ventagli blu dei rami tra le scaglie scarlatte del sole fino al tramonto quando rami e rametti risuonavano come semicrome nell'aria.

Forse perché era l'estate nel punto più alto, nel suo bel mezzo, con la sua criniera poderosa, ripensò, o forse perché pretendeva che a fare le cose fossero gli altri.

Quanto a ricompensarli nel caso dei giardinieri, della ragazza da fatica venuta dal paese per dare una mano, della sguattera o del





Revenge – Vendetta

garzone che portava gli approvvigionamenti con il calesse o di Rose, la bambinaia, ogni volta era un tiranneggiare faticoso per tutti.

Non andava bene niente, amava la posizione di essere in credito con chiunque.

Sul suo letto, nella semioscurità frondosa dei tralci alla tappezzeria delle pareti, Lucrezia era ancora vulnerabile, in lotta con il proprio corpo perché concepisse senza tante dolorose resistenze; una nuova gravidanza era stata necessaria, un altro laccio che l'avrebbe legata a Lui in modo indissolubile.

Allora non sarebbe rimasta la più misera tra tutte con un padre sempre ubriaco (diverso da quello di Irma) e infine con la madre morta *nel mettere al mondo Irma*.

Irma *che voleva tributi di sangue* con la sua giovinezza intatta, il futuro da costruire con quei grandi cubi colorati ammonticchiati uno sull'altro – *la presenza di Irma in casa* – in un angolo della stanza dei bambini, affastellati fin su.

Era per tramite di Irma che tutto esisteva poiché tutto era suo.

Tutto era sempre stato fatto per Irma, solo per lei.

Era stato per tramite di Irma; tutto avveniva per lei.

Il battito alla porta della stanza la fece sobbalzare. Ma non era Rose che veniva ad umiliarsi.

“Preferisce così, Signora”, le disse Nelly ringraziando il cielo di non essere una bella e ingenua giovane come Rose, venuta per occuparsi dei bambini e finita – così si vociferava in cucina tra domestici – per essere cullata dalle braccia vigorose del nuovo Signore ora pentito – ma ogni volta si pentiva – fino allo spasimo.

Nelly si morse l'angolo esterno del labbro mentre una stilla di sudore le colò brevemente lungo la fronte dalla base dei capelli; ma fu subito trattenuta e assorbita dall'amido della cuffietta troppo piccola per la sua testa; ne risultò solo una minuscola chiazza celestina sulla stoffa e che presto impallidì, senza contrasto nella presbiopia celeste pallido degli occhi di Nelly.

“Se la vuole, che venga a prendere la paga su, più tardi”, insisté Lucrezia.





Giuseppina Colonna

“Dice”, aggiunse Nelly già alle scale laterali che l'avrebbero riportata in cucina...

“Sì?”

“Rose *però* dice che...”

“Basta così, puoi andare, Nelly, grazie.”

“Bene, Signora.”

La figura ancora vigorosa di Nelly si allontanò dinoccolata nel grembiule nero lucido.

Strisce di luce, filtrando dalle persiane serrate, segnavano linee d'ombra sulla toletta, formavano una grata, intersecandosi con gli oggetti, le spazzole, lo specchio d'argento sbalzato, le mille scato-line, le più diverse forme delle boccette di vetro di Venezia e gli spruzzatori con le loro morbide nappine che riposavano; l'indice accarezzò ogni cosa, il freddo argento dello specchio sul piano della toletta, il velluto dell'impugnatura, una consistenza cremisi, e le morbide setole della spazzola, l'umido vetro di Murano, la liscia rotondità delle pillole con la loro promessa di sonno.

La carezza nuda di Lui emerse dalle increspature delle lenzuola, pentita di ciò che *non aveva potuto evitare*.

Al ruscello ora gli iris acquatici vibrarono come spade gialle nel sole e un pulviscolo vellutato si propagò da loro, si sparse nell'aria; le dita affusolate di Irma ne catturarono impalpabili once gialle striate di bruno; poi l'estremità dell'indice seguì il contorno morbido di un petalo fin sulla cretina verdeazzurra di una foglia.

Adesso però ricordava solo la sensazione del proprio seno accostato a qualcosa e quei nuovi, piccoli pensieri che la trafiggevano come dardi...

...Alice va nel bosco... Giulio Cesare che arde sulla sua ara estiva... Mr Darcy... le Magnifique di Victor Llona... Mimì Bluette...

Finché la cinghia l'avrebbe raggiunta di nuovo.

Allora scoppiò in una risata isterica, ripetuta ad ogni colpo, fra gli occhi, sulla testa, sulla schiena con forza.





Revenge – Vendetta

Fino al momento in cui tutto si fermò e due occhietti feroci ansimarono di dolore mentre il desiderio di vendetta sgocciolava con l'urina sul tappeto.

Quando si risvegliò, il sole aveva quasi concluso il proprio giro; la testolina arroventata nella culla tramontava ad ovest.







Giulio Di Martino
Like Mike

Io tiro da tre. Fortissimo e altissimo. E segno tantissimo. Ma lo faccio con un gesto sbagliato. Infatti carico la palla *dietro* la linea delle spalle e la rilascio con rabbia, come se me ne volessi liberare.

E questo non va bene, a sentire il coach.

Quando la palla lascia le mani – dice il coach – chiudo pure gli occhi, che proprio non si deve fare.

E poi torco tutto il busto in modo improprio, e nemmeno questo – dice – va bene. *È un insulto alla pallacanestro*, borbotta un genitore dell'altra squadra. E un altro annuisce, ed è della nostra. Non sono bello a vedersi. Non sono un Esempio, per i puristi del *baloncesto*. Però la metto sempre dentro. La palla che scaravento via da me – come se non volessi più sapere niente di lei, o di me stesso, o di questa divisa gialla e blu che mi brucia i capezzoli, o di tutti i pomeriggi in palestra, delle *ripetute*, degli *squat* e dei *suicidi*; delle risate soffocate quando entro negli spogliatoi; delle docce fredde e della puzza di piscio fermentato – quella palla lì, dicevo, entra al cento per cento. Sempre. Puoi scommetterci contro, e perderci i soldi.

Quando tiro da tre, la sfera arancione schizza via alta, futuristica, pazza di rotazione e velocità, e sbraita insulti imbarazzanti contro la forza di gravità, per tutti i lunghissimi secondi in cui riesce a sfuggirle: *luridastronzamangiammerda*. E altre nefandezze. Che poi quell'altra si inalbera, la raggiunge e la riporta giù stratonandola con violenza (*ics uguale meno un mezzo gittì quadro*, a essere precisi).





Giulio Di Martino

La parabola, dice il coach, abbassa 'sta parabola!

Ma a me invece piace proprio alzarla oltre ogni decenza, oltre il pubblico decoro, oltre l'ultima trave del controsoffitto, se solo potessi. Perché una traiettoria così, non me la puoi stoppare mai. Neanche con i tuoi *duemetriezerocinque* di altezza: capito, faccia da avversario che mi aggredisci ringhiando? Che mi rovini la vita con l'ansia, che ti sogno dalla notte prima di incontrarti; che preferirei vomitare in diretta tivvù come fa *SuaAltezzaLeoMessi*, piuttosto che avere a che fare con te domani in partita. Respiro male già quando mi allaccio le scarpe, prima di scendere in campo; e sono brutte martellate dentro la gola i colpi del cuore agitato quando arriva la *palla a due*, che significa *via, allez, vamos, daje, lets go*.

E allora si inizia a giocare e io corro e corro, e tutto presto diventa sfocato; la realtà mi si *buffera* davanti alle ciglia, invasa dal sudore. Sarà che non ho più le sopracciglia ad arginare la traspirazione. Sarà che non ho più i capelli a tenermi fermi i pensieri.

Corro, sudo e mi acceco: come una figura mitologica, come l'eroe che nessuno vuole cantare; metà Polifemo e metà Lucio Dalla – che anche lui, brutto e basso com'era, giocava *il basketball*.

Ma io so cosa fare: basta che seguo il gialloblù dei miei compagni. Se corrono avanti, io vado con loro. Se tornano indietro, recupero la mia posizione difensiva all'istante. Corro, corro, e non capisco un cazzo. Ma proprio un cazzo. Fino a quando non arriva *il momento*.

E *il momento* è quando stiamo attaccando.

Se siamo schierati in attacco – ognuno faccia a faccia con il suo difensore – io mi devo smarcare: me lo urla sempre il coach. E lo so fare. Ho imparato. Funziona così: scatto convinto verso il canestro, poi blocco la corsa e inverte improvvisamente il moto (*ics uguale meno vu per ti*); poi, con le braccia protese in avanti, schizzo fuori dalla linea da tre punti, che anche se non ci vedo basta che conto esattamente 6 metri e 75 centimetri dal centro del canestro.

Ora: se durante questo preciso e isterico movimento a velocità invertita sento chiamare il mio nome, so che la palla sta per arrivare. So che i gomiti è meglio piegarli se non voglio che mi si spezzino i polsi. So che le punte dei pollici è meglio che le avvicinino tra loro, se





Like Mike

non voglio che un cazzo di proiettile calibro-24-centimetri-di-diametro, sparato da un fuoco amico, mi centri il volto. E mi stenda. E mi faccia sanguinare. Di nuovo. Come quella volta. Che poi, cadendo stordito, la testa ha rimbalzato secca per terra facendo lo stesso rumore del pallone, solo molto più forte. E se non ci fosse stato il collo attaccato e tutto il resto, avrebbe continuato a rimbalzare ancora un bel po'. Che dentro ho sentito quel rumore che fanno i denti quando masticano i sassi, e poi dopo più niente. Che l'ambulanza è entrata nella palestra e l'arbitro non voleva fermare la partita perché dopo ne aveva un'altra e sennò perdeva i soldi del rimborso e il mio allenatore ha detto che non c'era problema che avremmo preferito perdere a tavolino che continuare la gara e il viceallenatore ha detto che invece il problema c'era e che ora glielo spiegava lui a quella testa di cazzo in divisa ma che prima *gliela apriva* quella testa di cazzo così magari capiva meglio la spiegazione.

E quindi per un anno non ha più allenato, il nostro viceallenatore.

E anche io non ho più giocato quell'anno, perché io ce l'avevo per davvero il cranio spaccato, anche se non ero una testa di cazzo, o almeno non credo.

Ma a me se qualcuno mi ci parlava dentro non è che capivo meglio. A essere onesto, ancora oggi non è che capisco granché quando mi spiegano le cose. E infatti all'ospedale ci sono rimasto, e anche nella sala operatoria, dove poi è successo Tutto. Con l'anestesia e l'anestesista, che a momenti volavo via. Facevo davvero come Michael Jordan, che se ne andava su in cielo scollando via l'ombra dal parquet: *Fly-Like-Mike*, dicevano. Sì, ma *Forever-In-The-Sky*, stavo per fare io.

E invece sono rimasto. Sono rimasto qui.

E se qualcuno chiama il mio nome, io tiro da tre. E guarda, mi dispiace, ma anche se sei *duemetriezerocinque*, non c'è niente che tu possa fare: il mio tiro non lo puoi fermare. Puoi giusto ruotare la testa e guardarlo entrare – esiziale. Perché io *alzo la parabola* (aicsquadro+biics+c: *così è, se ti pare*) e quando la palla torna giù, passa esattamente nel centro dell'anello di ferro, che la retina nemmeno si muove al passaggio della sfera, tanto è perfetto il tiro, tanto è inappellabile la sentenza: canestro. Tre dita di arbitro in cielo e poi su altre





Giulio Di Martino

tre, a convalidare: liturgia della Bellezza. Tre punti a referto. Tre in più sui led del tabellone. E il boato degli spalti. E quel genitore che scuote la testa ma che gli tocca applaudire; che batte le mani a me, che non sono bello da vedere.

Devo solo aspettare di sentire urlare il mio nome.

Sono pronto.

Mi continuo a smarcare.

Quando volete.

Passate la palla.

Che mi levo 'sti tubi di dosso, scendo dal letto e vi vengo a segnare.

Come Michael Jordan, proprio *likeMike*.





Luca Lotano

La ragazza che ascoltava i biscotti

Sai quella storia della ragazza che sta aspettando il suo volo in aeroporto, e si compra un pacco di biscotti, e si siede, e accanto alla sua sedia ci sono i biscotti poi un uomo che legge il giornale? E l'uomo apre il pacco e prende un biscotto, e lei s'indigna, ma non ha il coraggio di dirgli niente, anzi, nasconde lo sguardo sotto l'orlatura del cappello a larghe falde. Allora ne prende uno lei fissando per terra. E poi uno lui, e poi due lei borbottando, fino al fondo, e poi l'uomo, arrivato all'ultimo biscotto, lo divide a metà, e allora lei, al limite della pazienza, prende le sue cose si alza e se ne va? Beh, finisce che poi la ragazza, sull'aereo, apre la borsa e scopre che dentro c'è ancora il suo pacco di biscotti. Intero. E si era pure incazzata.

Il che ha perlomeno dell'improbabile.

Prima di tutto perché quell'uomo doveva aver scelto proprio lo stesso gusto di biscotti. Facciamo ad esempio i cuor di mela.

Poi ti pare che se un uomo vede la mano di una donna infilarsi nel proprio pacco di biscotti, non le chiede se vuole assaggiare anche la sua collezione di tè? Oppure, perché lei non gli tira un destro sotto il mento e si riprende il biscotto?

Diciamo però che è andata così e proseguiamo. Quello che pesa davvero sono i biscotti nello stomaco della ragazza. Facciamo un rapido calcolo. Se:

4 cuor di mela
1 tazza di tè
1 yogurt magro
e 1 mela





Luca Lotano

sono 370 kilocalorie, cioè *la colazione ideale per una donna che vuole stare in forma*, beh, calcolando che uno peserà 12.5 gr, e che il pacco ne contiene 27, e che quindi loro ne hanno mangiati 13 e mezzo per uno, la ragazza si sarà portata quasi 200 gr di sensi di colpa in volo. E non è l'ideale per una donna che voglia stare in forma.

Comunque. Che poi uno dice, come fai a sapere quanti cuor di mela ci sono in un pacco?

O lavori alla Mulino Bianco oppure sei Augusto Gigliotti.

Augusto Gigliotti ha passato l'infanzia mangiando le fette biscottate, un giorno col miele, uno con la marmellata di albicocche. Poi Augusto Gigliotti è diventato grande e una mattina, dopo le fette biscottate sul tavolo, ha trovato lavoro dove la ragazza, quella dei biscotti, lavorava già da un anno.

Il primo giorno Augusto entra nell'ufficio e rimane cinque minuti a guardare la ragazza. Lei ha uno strano cappello a larghe falde, con una coppia di tazzine di feltro in cima. Augusto non ha mai visto un cappello decorato come un vassoio da tè, e a dire il vero anch'io ne vedo uno ora per la prima volta. Così usa tre di quei cinque minuti per misurare la capienza delle tazzine, lo spazio per cucirci una zuccheriera sulla sinistra, l'ombra che il cappello disegna sul viso di lei.

Gli altri due minuti Augusto li passa fugaci sulle coppe di champagne, frizzanti e seriche, che brindano sfiorandosi tra i bottoni della camicetta, riempiendosi il naso di bollicine e le orecchie di un tintinnio di bicchieri, come campane a festa. *Prodotto unicamente da uve Chardonnay, questo champagne è di una nobiltà e finezza notevoli*, commenterebbe Augusto se solo fosse un sommelier, però non lo è, allora si limita a un sorriso inebriato, un po' inebetito, mentre batte un allegretto con le dita.

Il quinto giorno Augusto ha guardato la ragazza in tutto 6 minuti. Cioè 5 minuti il primo, e 20 secondi gli altri.

"Ciao, sei nuovo?", dice lei, o almeno questo è quello che si riesce a sentire tra i cin cin delle coppe.

"Sono arrivato la scorsa settimana, sì."

"Non c'è tanto lavoro qui, ma si sta bene. Vuoi un biscotto?"

"Ah, grazie, no, ho appena fatto colazione, a casa. Grazie."





La ragazza che ascoltava i biscotti

“Di niente. Comunque piacere, Daniela, tu?”

Un anno prima Daniela, quella dei biscotti, era salita sull’aereo con quasi 200 gr di sensi di colpa. E con un bagaglio a mano contenente il pacco di biscotti che abbiamo chiamato cuor di mela.

Sei una cretina!, si era detta. *Mi ha anche dato metà dell’ultimo biscotto, ed io mi sono nascosta sotto il cappello senza nemmeno guardarlo in faccia!* Si era sentita come se qualcuno avesse fermato la terra e gliene avesse offerto un pezzetto, mentre gli altri la prendevano a spallate, come aveva fatto lei con lui. *Voglio cercarlo per dirgli grazie, ma come?* E un anno dopo era ancora lì, nel suo ufficio.

Eccola, Augusto sta ricominciando a parlarle.

“Ti vedo ogni mattina con un pacco di biscotti”, le dice

“Beh, faccio colazione. Tu cosa mangi la mattina?”

“Fette biscottate. Col miele o la marmellata. Me le preparava così mia madre. Lo faccio quasi per ricordo.”

“Io invece lo faccio perché non me lo ricordo.”

“Cosa?”

“Mangio i biscotti.”

“Ah già. E cos’è che non ricordi?”

“Non ricordo il viso dell’uomo che sto cercando.”

“Ah. Sono biscotti al fosforo?”

“No, no, ogni giorno apro un pacco diverso. Oggi sono macine.”

“Ma non ho capito, come fanno a ricordarti il viso di un uomo?”

“In realtà il viso dell’uomo non possono ricordarmelo, perché non l’ho mai visto. Non ne ho mai sentito nemmeno la voce. Mi ricordo solamente il rumore che fa mentre mastica i biscotti, per di più nell’aeroporto di Dublino. Allora quando offro i biscotti a qualcuno piego la testa, mi copro il viso con il cappello, e cerco di sentire se sia lui.”

Augusto pensò al rumore della Mercedes a metano che annunciava l’arrivo di suo zio sotto casa il sabato pomeriggio. Davvero i rumori sono i messi ciechi delle persone?

E iniziò a preoccuparsi che Daniela potesse riuscire a trovare quell’uomo.

“Hai mai ascoltato attentamente qualcuno che mastica un biscotto?”, gli chiese lei. “Riesci a immaginare quanti biscotti ci sono





Luca Lotano

in giro, e quanti milioni di persone che li rompono sotto i denti creando ogni volta un rumore diverso? È un labirinto.”

“Veramente no, a casa mia mangiamo sempre fette biscottate.”

“Prendine uno.”

“Io?”, Augusto Gigliotti tremò. Daniela piegò leggermente il collo in avanti così che l’orlatura del cappello le coprì gli occhi; la sua testa ora era un vassoio da tè che aspetta il *panisbiscotus*.

Augusto prese a sudare, buttò un occhio nel pacco e dopo qualche giro con la mano scelse quello più grande, se lo tenne tra pollice e indice un paio di secondi e poi se lo mise in bocca.

Augusto masticò il biscotto per due minuti.

Il cappello di Daniela non si mosse, le tazzine non brindarono a festa, né le coppe di champagne.

Daniela continuò a scrivere al mac per altri tre minuti.

Ovviamente non era lui.

Augusto Gigliotti in un mese mangiò 24 diverse qualità di biscotti, allenandosi a fare un rumore più o meno granuloso, più o meno croccante, più o meno morbido. Fece uno studio comparativo e archivìò più di 76 rumori diversi a seconda della pastafrolla, della velocità di masticazione e della chiusura simmetrica o meno della mandibola. Capì però, un giorno che se ne stava lì di fronte alla scrivania della collega, che nel suo caso la variazione del rumore era data dalla presenza o meno di Daniela. E mentre masticava ripensò al primo biscotto che lei gli aveva offerto, e si sentì come se qualcuno avesse fermato la terra e gliene avesse offerto un pezzetto, mentre gli altri lo prendevano a spallate.

“Augusto?”

“Cronch... sì? Cronch...”

“Ah no, scusa niente.”

“Cronch... no, scusa, ho finito, dimmi.”

“Non lo so, è strano.”

“Cosa?”

“Tu sei mai stato in Irlanda?”

“Dici in aereo?”





La ragazza che ascoltava i biscotti

“Sì, non lo so, ci sei mai stato?”

“Una volta mi sembra di esserci atterrato...”

“Sai, mi è appena sembrato di risentire quel rumore...”

È meglio fingere di appartenere a qualcun altro, se la persona che aspetti non dovesse tornare?

“Davvero? Però io non li mangiavo ancora i biscotti prima di incontrarti... oddio, qualche volta è capitato.”

Daniela allora per la prima volta si tolse il cappello, lo posò sulla scrivania, richiuse il pacco con una molletta. Era arrivata l'ora. *De/ tè, di te*. Pensò Daniela. Era stanca di rumori di biscotti e di lei immobile come il feltro del cappello.

Riconoscersi vuol dire venirsi incontro.

Le venne voglia di farle brindare, le due tazzine sul cappello. Fissò Augusto e con la lingua fresca come un coltello d'argento gli spalmò in faccia cinque parole ai frutti di bosco:

“Augusto, mi porteresti a colazione fuori?”





Giulia Muscatelli
Con la luce non vale

Anche le bambole hanno paura?, si chiese Alice, mettendo a dormire Linda, la sua preferita.

Al piano di sotto tutto era in ordine. La sala da pranzo era stata risistemata dopo il tè del pomeriggio, e nello studio ogni libro era tornato al suo posto sullo scaffale. Aveva spolverato la scala, sbattuto i tappeti.

I cristalli del lampadario all'entrata scintillavano immobili.

Lei e Linda avevano giocato tutto il giorno e adesso ad Alice toccava mettere a posto. Non le dispiaceva, e la soddisfazione maggiore l'aveva quando, una volta finito, poteva passare qualche minuto davanti alla casa a contemplare il nuovo equilibrio.

La mamma entrò nella stanza e la trovò con la faccia dentro la camera da letto della bambola.

“È ora di dormire amore.”

“Aspetto che si addormenti lei e vado anche io”, rispose Alice senza guardarla, continuando ad accarezzare la testa di Linda.

La donna sorrise e infilò la mano nei capelli liscissimi della bambina. Se li faceva passare tra le dita strette, e poi aprendole li lasciava sulla schiena.

“Andiamo a letto, dàì.”

Alice sistemò il lenzuolo bianco al mento della bambola, e le diede ancora un'ultima carezza prima di alzarsi.

Nel letto la mamma tirò il piumone, finché si distese al punto che sembrava sotto non ci fosse nessuno. Alice stava attenta a non muoversi per non modificare l'assetto stabilito.





Giulia Muscatelli

“Linda oggi mi ha chiesto se le compriamo una lampada vera per la sua casa.”

“E cosa se ne fa Linda di una lampada?”, chiese la mamma con la bocca a pochi centimetri dalla fronte di Alice.

“Vede quello che succede di notte”, rispose lei.

Aveva otto anni, e non riusciva a spiegare a sua madre che il problema non era il buio, ma il modo in cui questo cambiava le cose. Al buio anche la sua casa delle bambole aveva un'aria diversa, come se Linda fosse rimasta sveglia in attesa.

Le piaceva dormire con una mano fuori dalla casa. Una pallina di pezza troppo grande per entrare nella camera. Scivolava fuori sempre, anche quelle volte che Alice, prima di andare a dormire, si premurava di incastrarla tra la parete e il letto. *Così è pericoloso, potrebbe portarti via qualcuno.* Linda non capiva. *Possibile che riuscisse a stare così tranquilla con tutto quello che poteva capitare?*

Accadde anche quella notte; Alice notò la mano della bambola che usciva dalla stanza, arrivando quasi a sfiorare il tavolo della cucina al piano di sotto.

Si alzò e la prese con sé. Ma non tornarono subito a dormire. Con Linda sotto un braccio – il collo premuto contro l'ascella e il resto del corpo a penzoloni – Alice andò a sedersi per terra, davanti alla camera di sua madre.

Stava con le gambe incrociate, le cosce leggermente sollevate, perché la pelle nuda doveva ancora abituarsi al freddo delle piastrelle.

“Cosa facciamo qui?”, le chiese Linda sussurrando.

“Niente.”

“Allora torniamo a letto, no?”

Alice non si muoveva. Continuava a fissare sua madre che dormiva.

“No, devo controllare.”

“Controllare cosa?”

“Che sia tutto a posto.”





Con la luce non vale

“Ti accendo la luce?”

“No, con la luce non vale.”

Linda non capiva, ma si fidava di Alice. La bambina la sistemò al centro, nel vuoto formato dalle sue gambe.

Tutte e due avevano gli occhi fissi sulla stessa cosa. Ma se una guardava solo un corpo abbandonato al sonno, l'altra era concentrata sui particolari di quel corpo; sul petto, sulla bocca.

“Vuoi chiederle qualcosa?”

“A chi?”

“A tua mamma! La svegliamo?”

“No, no, se la sveglio si arrabbia.”

“E allora cosa facciamo?”

“Aspettiamo.”

“Cosa?”

“Che si muova.”

“E poi?”

“E poi torniamo a dormire.”

La figura esile di sua madre lasciava intravedere l'altro lato del letto rimasto intatto, con la coperta perfettamente aderente al materasso, ancora rimboccata. Linda si stupì della perfezione di quella metà.

“Ma tuo papà non dorme con tua mamma?”, chiese ad Alice.

Lei non rispose. Iniziò a mordersi il lembo della manica.

L'ultima volta che aveva visto suo padre era buio.

Prima di uscire si era fermato per un attimo in fondo al corridoio. Era rimasto immobile, in piedi, con la luce del pianerottolo che filtrava da sotto la porta. Solo grazie a quella luce Alice era riuscita a distinguerne la figura, a capire con certezza che si trattasse di lui.

Adesso viene qui e mi dà un bacio, aveva pensato, e si era allungata per bene nel letto, con le dita dei piedi che premevano contro il piumone. Le palpebre strizzate, il naso, la bocca, persino le guance, in attesa.

Ma poi un rumore, e un altro ancora; la porta che si apre, si chiude, tre giri di chiave nella serratura. Aveva allargato le gambe, tirato fuori le braccia, schiacciato la faccia sul cuscino.

Mi bacerà domani mattina, prima di scuola. Solo che la mattina dopo, a scuola, sua mamma non l'aveva fatta andare.





Giulia Muscatelli

Non l'aveva neanche svegliata come faceva sempre. Allora lei si era alzata ed era andata in cucina. L'aveva trovata seduta a piangere. Aveva fatto qualche passo verso di lei e sua madre l'aveva tirata a sé ancora prima che potesse chiederle cosa stava accadendo.

Teneva il mento appoggiato sulla sua spalla e le braccia lungo i fianchi. Mentre sua madre la stringeva e le accarezzava la testa, Alice fissava la porta davanti la quale la sera prima aveva visto scomparire suo padre. Ogni tanto si toccava la guancia. Nessun segno di quel bacio, nessuno. Di quello mai più.

Erano sedute lì da un'ora. Alice a volte sbadigliava e si passava la mano sugli occhi per costringerli a rimanere aperti. Iniziò a sentire freddo, e si allungò la camicia da notte fino a coprire anche le caviglie. Resisteva con la pazienza di chi celebra un rito e conosce la gratificazione alla fine del sacrificio.

In fondo sarebbe bastato solo un movimento, anche minimo, una gamba che si solleva, la testa che si sistema sul cuscino. Un solo movimento e lei avrebbe potuto finalmente dormire.

Linda ogni tanto cercava di girarsi verso Alice, ma non appena si muoveva, la bambina la rimetteva nella sua posizione. Non aveva voglia di essere guardata. Neanche da lei.

Inclinò la testa all'indietro, lasciandola cadere sulla pancia di Alice. La bambina capì – *non avere paura* – e così la tirò su e se la portò al petto. La teneva con entrambe le braccia strette intorno al collo, i capelli – morbidi fili di cotone – pizzicati tra le dita.

“Andiamo?”, chiese lei esausta.

“Tu vai, io arrivo tra poco.”

“Ma da sola ho paura.”

Alice pensò che la bambola non avrebbe resistito ancora. Che a un certo punto avrebbe alzato la voce, la mamma si sarebbe svegliata, e trovandola lì ancora una volta l'avrebbe sgridata.

Si alzò, sistemò Linda con la schiena appoggiata al muro, e in punta di piedi si avvicinò al letto.

Controllò le narici, per vedere se riusciva a capirlo da quelle. Ma era troppo buio. Allungò una mano sulla sua spalla e le diede





Con la luce non vale

un piccolo colpo con l'indice e il medio. Sua madre non si mosse. Alice iniziò a deglutire saliva e sentì improvvisamente caldo sulle guance. Allora, fingendo di volerle rimboccare, spostò le coperte, ma la mamma sembrava non accorgersi di nulla.

La faccia le prudeva, e grattandosi si girò verso la bambola.

“Prova a soffiare sul naso”, sussurrò Linda.

Questo davvero non l'aveva mai fatto, ma stasera era preoccupata più del solito e ascoltò il consiglio.

Sua madre si toccò il naso, come in procinto di starnutire, poi con gli occhi chiusi si girò dall'altra parte. Alice sorrise.

Tornate a letto, non riuscirono subito a prendere sonno.

Alice guardò oltre la porta della stanza, mentre Linda, di fianco a lei, fissava la sua casa.

“Alice... dormi?”

“Quasi.”

“Allora domani me la compri la lampada?”

La bambina le prese la mano. Chiuse gli occhi.

“Sì, certo.”

“Alice?”

“Dimmi.”

“Cosa avresti fatto se non si fosse mossa?”

“Sarei rimasta lì.”

“Per quanto?”

“Per sempre.”







Alessio Posar
L'ultima visita della giornata

Il gruppo di turisti mi segue. Qualche colpo di tosse, passi sul pavimento che è stato lucidato ieri sera e già sembra che non sia stato lavato mai. Fuori piove e nessuno si è pulito le scarpe all'ingresso del museo. E nessuno ha abbandonato l'ombrello all'entrata, perché tutti hanno paura che venga rubato. Questa è l'unica cosa per cui do loro ragione.

Nella vita mi hanno rubato un sacco di ombrelli.

Mi seguono strascicando i piedi, perché non sono abituati a camminare con questa andatura e invece qui devono stare al mio passo, e io sono molto lenta: è inutile correre e uscire attraversando il negozio di souvenir, comprando il libro per far vedere ai parenti rimasti a casa che siamo tutti acculturati.

Silenzio e qualche colpetto di tosse per segnalare che nessuno è ancora morto e che tutti stanno aspettando che io spieghi che cosa stiamo guardando.

“Questo è un libro dei morti. Ogni persona abbastanza facoltosa da permettersi una degna sepoltura se ne faceva redigere uno e sono tutti diversi, anche se hanno un tratto in comune: si descrive il viaggio del defunto verso l'oltretomba e le prove che deve sostenere per non essere divorato da Ahemait, la grande divoratrice di anime. Questo succederebbe se il cuore del defunto non fosse più leggero di una piuma.”

Mi chino davanti a una bambina con il vestitino rosso. Tiene per mano la nonna, credo. È troppo vecchia per essere sua madre.

“Sai che cosa rende pesante il cuore?”





Alessio Posar

Lei guarda la nonna e poi guarda me e scuote la testa. Piano, quasi non la vedo muoversi.

“I peccati appesantiscono il cuore”, mi rialzo e indico il papiro che occupa tutto il muro. “Questo non apparteneva a una donna particolarmente ricca e si nota perché lo scriba non ha prestato sufficiente attenzione: a un certo punto abbandona la scrittura geroglifica e passa al demotico.”

I turisti scalpicciano un po' sul posto, fanno dei passettini, si sporgono e allungano i colli. I più alti di solito stanno davanti e se ne fregano di quelli che non vedono. Ci sono le eccezioni però, come per esempio certe coppie di vecchi, dove lui si appoggia al bastone e ha la barba tenuta bene e gli occhiali e vorrebbe veramente che anche lei vedesse quello che vede lui. E lei lo accontenta, facendo sì con la testa e poi ricominciando a parlare dei suoi problemi.

Ecco, ieri sera ho mangiato un vasetto di verdure sott'olio e bevuto una mezza bottiglia di vino rosso. Sento che tutto si sta muovendo nella pancia ancora adesso. Ho i succhi gastrici impazziti e spesso l'acido mi arriva fino in gola. Dovrei mangiare meglio, ma ho deciso per un po' di abbandonare la pasta e non c'è molto che io possa cucinare quando arrivo a casa. È già qualcosa se riesco a fare la spesa una volta a settimana, con i nuovi orari.

«Scusi», mi chiede un signore con la camicia che spunta dal maglioncino. “Ma la grande divoratrice non si chiamava Ammit?”

Io lo guardo. Lui tiene il cappotto sottobraccio, e in mano ha l'ombrello, lungo, con la punta che striscia sul pavimento.

“È vero”, dico. “Dipende da come viene traslitterato il nome e dal periodo in cui è stato scritto il libro dei morti. La bestia è nota anche come Ammut.”

Vedo le teste dei visitatori che vanno su e giù mentre immagazzinano le informazioni. Bisogna dirle, certe cose, perché non si trovano sulle targhette dei reperti. Comunque, quasi tutti i turisti dimenticheranno i tre nomi diversi prima di oltrepassare le porte della prossima sala.

Lo stomaco continua a darmi problemi. Ieri sera sono andata a dormire alle nove e mi sono svegliata coperta di sudore alle undici.





L'ultima visita della giornata

Mi sono rigirata per un po' nel letto e poi mi sono alzata. Ho finito la bottiglia e ho aperto la finestra. L'ho lasciata aperta giusto il tempo di una sigaretta e, quando l'ho chiusa, la parete era piena di moscerini. Li ho guardati mentre si muovevano saltellando e sfiorandosi intorno alla lampada a muro. Si spingevano contro il vetro e volevano andare verso la luce, ma non ce la facevano. Uno si è bruciato ed è morto. Gli altri hanno continuato. Mi fanno schifo i moscerini. Ho preso l'aspirapolvere e li ho risucchiati tutti. Questa mattina ho incontrato il mio vicino. Io scendevo le scale per andare al lavoro e lui le risaliva con quel suo enorme cane pastore che non dovrebbe stare al quinto piano e che riempie tutto il corridoio di peli. Mi ha chiesto di non fare le pulizie di notte, perché lui al mattino deve andare all'università. Gli ho augurato una buona giornata di studio mentre andavo ad aspettare il tram.

Ci spostiamo al piano superiore. O meglio, io cammino e il gregge di turisti mi segue. Le loro suole cigolano e crocciano e strisciano. Qualcuno tossisce.

"L'aria qui è molto secca", dice un vecchio. Un altro colpo di tosse.

Anche la bambina con il vestitino rosso si lascia sfuggire qualche suono, proprio mentre ci sistemiamo all'ingresso della ricostruzione della tomba di Kha e Merit.

"Ecco, Maria", dice la nonna. "Prendi una caramella, così non ti viene mal di gola."

E la bambina inizia a scartarla e io la fisso. Ci mette molto tempo: svolge gli angoli dell'incarto di plastica, lo appallottola e lo ripone in tasca, apre il foglio di carta oleata che racchiude la caramella e si mette, finalmente, quella cosa tonda in bocca. I suoni rimbombano contro le pareti e nella mia testa, le luci soffuse non aiutano.

Non riesco a muovermi, a distogliere lo sguardo. Nessuno capisce che sono pietrificata, che sento solo il desiderio di affondare le unghie nelle mani e prendermi a pugni le cosce e nessuno capisce che, se non farò così, allora dovrò andare da quella bambina e darle uno schiaffo o tirarle i capelli o fare qualcos'altro che la faccia svegliare di notte in preda alla vergogna per i prossimi anni.





Alessio Posar

“Cosa stiamo aspettando?”, mi chiede il signore con la camicia che spunta dal maglioncino.

“Niente”, dico, ma capisco che invece è un momento importante. “Andiamo”, dico alzando la voce.

Entriamo nella stanza.

“Questa è la tomba di Kha e Merit, scoperta dall’italiano Ernesto Schiaparelli nel 1906. Per anni si è creduto che appartenesse al periodo della diciottesima dinastia, quindi databile tra il millecinquecento e il milletrecento avanti Cristo circa.”

«Non è così?», chiede l’uomo.

“Per un momento si è pensato di no: nuove e più corrette traduzioni hanno dimostrato che nei papiri viene narrata l’Iliade in scrittura geroglifica e questo farebbe spostare la datazione della tomba in avanti di quasi mille anni. Ma dato che questa ipotesi non è convalidata dall’esame al carbonio quattordici, l’unica verità emersa è che l’Iliade fa in realtà parte della mitologia egizia, a cui i greci hanno attinto per costruire una propria identità culturale, sostanzialmente copiando.”

Silenzio, poi è tutto un mormorio.

“Incredibile”, dice l’uomo.

“Hai sentito bene, Maria? Così lo racconti alla maestra e fai una bella figura”, dice la nonna alla bambina.

Domani rassegherò le dimissioni e il mio stomaco andrà meglio. Ho mentito e il peso del mio cuore non è cambiato. Ho mentito e mi sento bene.





Michele Prencipe
Facciamo un gioco

Camilla è seduta in seconda fila, guarda un punto indefinito oltre l'altare. Sull'abside, come proiettata, si rivede stesa sul divano. Ha la testa sulle gambe di sua nonna che le accarezza la fronte, con il pollice le traccia il segno della croce più e più volte: sta allontanando da Camilla il malocchio. Camilla non fa storie, è abituata, è una pratica a cui si sottopone da quando è bambina, la rilassa. Sua nonna dopo alcuni minuti si ferma e ride: ha sbagliato formula, stava recitando quella contro il mal di stomaco. Ridono insieme e Camilla le si stringe più vicino.

Distoglie lo sguardo da lì, gli occhi scivolano sull'altare e tornano a guardare la bara, lì dentro c'è sua nonna. Non riesce a fissarla a lungo. Abbassa lo sguardo, poi si guarda intorno, la chiesa è gremita, questo la rende contenta.

Il parroco usa parole semplici e appropriate, il corteo che li segue al cimitero dopo la funzione è nutrito. È una bella cerimonia, sua nonna ne sarebbe contenta, era davvero una bella persona.

Camilla resta ancora un po' davanti al loculo appena chiuso, il cemento è ancora fresco. I suoi genitori intanto stanno salutando i presenti, ringraziano quanti sono intervenuti. Lei è in disparte, ogni tanto qualcuno le si avvicina per abbracciarla, lei guarda altrove. Chissà dove sarà finito il fortino degli indiani? Che poi è sbagliato, il fortino era dei cowboy, gli indiani erano quelli che cercavano di espugnarlo. Però Camilla di pupazzetti dei cowboy non





Michele Prencipe

ne aveva, aveva solo gli indiani e quindi li faceva stare lì dentro, in quel fortino, fatto di blocchi di legno, che tutte le volte costruiva con sua nonna. Sua nonna aveva anche una vecchia pista per le macchinine che non funzionava, ma a lei non dispiaceva nemmeno così, le macchine le muoveva lei. E anche l'allegro chirurgo non funzionava, anche se sbagliavi, il naso rosso non gli si illuminava. Sua nonna aveva solo giocattoli rotti. Camilla resta ancora un po' davanti al loculo, imprime un dito sul cemento.

Si era spenta senza nessun preavviso, nessun sintomo, nessuna malattia da sopportare.

Semplicemente era andata via. Camilla un po' si sente in colpa. Era lontana quando la notizia l'aveva raggiunta come, del resto, lontana lo era stata spesso negli ultimi tempi. Le mancavano tre esami alla triennale di Scienze politiche. Se ne rende conto adesso che sua nonna era sempre stata lì, dentro lei, da qualche parte sotto tutte quelle dispense, materiali didattici e i calendari degli appelli e da lì non era si era più spostata. Lei ci provava a tirarla fuori, si ripeteva che l'avrebbe chiamata, di domenica forse, quando avrebbe avuto più tempo per fare due chiacchiere.

Ai genitori di Camilla sua nonna ha lasciato la casa. Loro hanno deciso di metterla in vendita.

Tra qualche giorno la squadra di una ditta di traslochi verrà a svuotarla. Ci sono ancora tante cose da fare, tutti gli scatoloni da riempire e loro hanno un piccolo negozio d'antiquariato. Gli operai non possono portare via i mobili se sono ancora pieni. No. Non possono. È impensabile.

È sua madre a chiederle di andarci:

“Siamo già in ritardo. Vuoi cominciare tu? Io e tuo padre ti raggiunghiamo dopo. Potresti cominciare dalla camera da letto. Che dici?”





Facciamo un gioco

Camilla non dice niente, annuisce. Sua madre le accarezza il capo e restano così mentre la caffettiera borbotta alle loro spalle.

Così adesso Camilla è davanti a quella porta, nessuno ha ritirato la posta. All'interno tutto è identico, le case delle nonne sembra che non cambino mai nel tempo. Le fa male pensare che quella casa nemmeno si è accorta che sua nonna se ne sia andata. Come può un luogo in cui una persona ha vissuto per così tanto tempo sopravvivere a chi lo ha abitato? Ci sono le stesse cose, gli stessi mobili, perfino il bastone con la manina di madreperla che sua nonna usava per grattarsi la schiena. Dove fossero finiti invece lo sfrigolio delle padelle sui fornelli e il suono dei film in bianco e nero dei pomeriggi di Rete 4 lei non lo sa. Quelle mura avevano perso la voce.

Si ferma in cucina e si siede al tavolo. Guarda la tovaglia cerata e rivede i bicchieri pieni di liquore al finocchio che faceva sua nonna.

Era stata una sera di marzo, si era presentata davanti alla porta di quella casa con una piccola valigia. Sua nonna non aveva detto niente, l'aveva lasciata entrare e non aveva fatto domande. Non volle sapere se i suoi sapevano che si trovava in paese, quale fosse il motivo di quella visita improvvisa. L'aveva fatta accomodare in cucina, Camilla aveva cominciato a piangere:

“Non ce la faccio. Non voglio più tornarci là.”

Sua nonna aveva preso due bicchieri, il liquore e li aveva riempiti. Ne aveva dato uno alla nipote e l'aveva invitata a brindare. E avevano continuato così, a vuotare qualche bicchiere senza dirsi nulla. Poi Camilla aveva poggiato il suo e aveva detto grazie. Il giorno dopo era ripartita.

Apri le persiane e la luce morde tutto quello che le sta attorno. Vuole cominciare dall'armadio, le sembra la cosa più ovvia. Prima l'armadio, poi i cassetti. Comincia a esaminarne il contenuto. Appesi ci sono tutti gli abiti e i cappotti. Aveva un sacco di roba





Michele Prencipe

sua nonna, quanti colori poi! Da quando aveva memoria l'aveva sempre vista con la gonna nera sotto il ginocchio, le calze scure e un dolcivita a stringerle il collo. Non riusciva a immaginarsela diversamente, eppure doveva esserci stato un tempo in cui lei li aveva indossati quei vestiti, quando il nonno era ancora vivo, forse. Poi, tra le pile di maglioni riposte sul primo ripiano trova il cofanetto di legno laccato.

Era stata sua nonna a darglielo quando era ancora una bambina. Lo ricorda benissimo, era stato in prima elementare, aveva imparato a scrivere da poco. Camilla era sempre stata una bambina sveglia, tanto entusiasmo, tanti sogni. A quattro anni si era messa in testa di diventare la cuoca di un ristorante, a cinque aveva cominciato a scarabocchiare sagome sui fogli, sarebbe diventata una stilista di successo; a sei anni fu la volta del canto. Un giorno sua nonna l'aveva sorpresa addirittura con la Bibbia in mano – dove l'avesse pescata poi – a impartire la messa agli orsacchiotti, dopo che l'aveva portata in chiesa e don Girolamo l'aveva invitata a fare da chierichetto.

Allora lei divertita le aveva regalato quella scatola e le aveva detto:

“Facciamo un gioco. Ogni volta che ti viene in mente qualcosa che vuoi fare da grande, scrivi un bigliettino e mettilo qui dentro.”

“Voglio fare il papa.”

“Scrivilo e mettilo qui dentro così non lo ce lo dimentichiamo più.”

E Camilla di bigliettini ne aveva scritti tanti e li aveva messi tutti in quella scatola.

Poi un giorno aveva smesso, non ci aveva più pensato. Credeva di averla perduta tanti anni prima e invece era stata sua nonna a conservarla per tutto quel tempo.

Esamina i bigliettini che lei stessa aveva scritto: ritagli di paginoni di quaderni dai quadretti grossi. Sono frasi senza contorni,





Facciamo un gioco

come i suoi sogni di un tempo. Alcune non ricorda nemmeno di averle scritte: VOGLIO FARE LA DOTTORESSA DELLE GIRAFFE, VOGLIO TROVARE LA TOMBA DI CLEOPATRA, VOGLIO FARE IL PAPA.







Micaela Zoni
Fulminate

Quando vide sua figlia con le sopracciglia tatuate, Franca era stata appena colpita da un fulmine.

Non era arrabbiata perché la figlia fosse arrivata con qualche ora di ritardo, ben sapendo cosa le fosse successo – dico: non capita tutti i giorni di sopravvivere a una cosa del genere! – ma era furiosa, veramente furiosa che si fosse tatuata le sopracciglia da una sconosciuta e non da lei.

Era o no la proprietaria del salone di bellezza più alla moda della città?

E se le sue clienti l'avessero saputo?

Cominciò a gridare, con il tubo della flebo che impazziva, finché non arrivò un'infermiera con una mega siringa di calmante. Glielo sparò nella flebo e finalmente le forze la abbandonarono.

Solo quando tutto il suo potere si trasformò in un rantolo, Francesca si avvicinò al letto della madre che ora biascicava piano lamenti e colpe. Finalmente Franca si addormentò.

Francesca non avrebbe mai detto la verità alla madre, neanche morta. Che credesse quello che voleva, tanto per lei non faceva differenza.

Era successo tutto così in fretta che anche lei faceva fatica a ricostruire i fatti.

Una sera, due settimane prima, Francesca era nel suo monolocale. Si stava rassettando le sopracciglia sul divano con il suo specchio preferito, mentre in tv davano il telefilm con quell'attore romano che le piaceva molto.





Micaela Zoni

A un certo punto, i suoi pensieri presero una direzione sconosciuta. Si ritrovò in un luogo della sua mente in cui non era mai stata. Scavalcò un muro e trovò suo padre che moriva tossendo polmoni, accasciato, con la canottiera bianca sporca di salsa. Sua madre non c'era.

Tornava sempre tardi Franca, con le unghie perfettamente laccate e i capelli che sapevano di nuovo.

Un altro flash e Francesca si vide sul pavimento con la testa del padre sulle ginocchia. Non riusciva a muoversi perché, a ogni piccolo tremito, dalla bocca usciva liquido rosso che era sangue ma diverso, più pastoso e a volte invece più liquido. I pantaloni del pigiama erano appiccicati alla pelle e sentiva che quel liquido caldo raffreddava su di lei, penetrava nelle ginocchia. Stava attecchendo qualcosa lì dentro. Poteva quasi vedere delle nervature spesse che le stritolavano l'osso, sotto la carne.

D'un tratto, la scena cambiava di nuovo: sua madre gridava, le gridava in faccia e qualche piccola goccia di saliva atterrava sulle sue guance, sulle labbra e sapeva di rossetto.

Francesca si riprese guardando il riflesso nello specchio. Era lei, ma le sopracciglia non c'erano più. Dentro quell'immagine tonda, trovava un viso bianco e incredulo, le guance rosse per il frastuono del passato che l'aveva azzannata dal nulla. E le sopracciglia erano andate. Finite...

Rimase a guardarsi qualche minuto. Non poteva uscire così, sembrava malata. Sembrava sua madre durante la chemio.

Doveva fare qualcosa ma non aveva voglia di andare da Franca. Non aveva voglia di sentirla strillare. E poi cosa le avrebbe detto? Che si era strappata tutto mentre ricordava come aveva lasciato morire suo padre senza chiamare l'autoambulanza? Mentre lei era al salone, nel suo fantastico salone di bellezza a sollevare l'animo a qualche donna disperata? Dove lo trovava poi tutto quel fiato?!

Francesca si era sempre chiesta come facesse sua madre a parlare incessantemente per tutto il giorno.

Immaginò la scena: Franca la guardava e da pappagallo si trasformava in un'aquila urlante che volteggiava su di lei, piena di rancore e speroni.





Fulminate

No, era evidente che non poteva andare da lei.

Così, prese il kit dell'henné che aveva comprato quell'estate per un tatuaggio e disegnò le sopracciglia da sola.

Bellissime, perfette ali di gabbiano pronte a spiccare il volo sul suo volto. Soddisfatta, voleva telefonare alla madre per dirle che sua figlia non era poi così male come estetista... ma poi lasciò perdere.

Per ora andava bene così. Tanto la doveva vedere presto, per il Natale. Mancavano tre settimane alla fatidica reunion familiare e lì sarebbe scoppiato il caos comunque. Quindi tanto valeva aspettare. E invece no! 'sto fulmine dove doveva cadere? Proprio sopra sua madre!

Ma poi si è mai sentito di qualcuno che sopravvive dopo una roba del genere? E soprattutto, si è mai vista una donna appena colpita da un fulmine che si accorge – DA LONTANO – perché Francesca non era ancora entrata nella stanza, di due sopracciglia *rifatte*?

No, Francesca era convinta che questa cosa fosse impossibile, innaturale. Mentre la guardava dormire, placida e tranquilla, con il rossetto perfettamente spalmato sulle labbra e il neo finto sulla gota sinistra, si accorse di provare un senso che non aveva mai avuto.

Non era compassione. Piuttosto... avrebbe detto orgoglio.

Sua madre aveva avuto una vita difficile, non si era risparmiata nulla. Era sopravvissuta a un marito alcolizzato e malato, alla sua morte, a un'amante gelosa con tre gemelli che bussava ogni sera alla sua porta, pretendendo soldi. Aveva avuto un cancro all'utero, era risorta. Aveva messo in piedi un salone di bellezza che sfamava due famiglie.

Sì, perché alla fine quella porta l'aveva aperta e Gina, l'amante di suo marito, era entrata in casa sua con i gemelli, i miei fratelli. Erano diventate amiche, inseparabili come sorelle. Gina si occupava della casa e di noi "ragazzi", mentre mia madre portava il pane.

Francesca la guardava. Quella donna stesa sul letto, con i capelli più soffici e biondi di una Barbie californiana era una gran donna, era sua madre.





Micaela Zoni

Le prese la mano e si allungò vicino a lei. Si addormentò con la lama della lacca che le entrava nel naso, come quando era più piccola.

Quando Franca si svegliò, trovò sua figlia che dormiva con il viso appoggiato sul suo petto, e le teneva la mano. D'un tratto si ricordò delle sopracciglia ed ebbe un moto di rabbia ma si trattene, sfumò subito per il peso di quella testa che non sentiva da tanto. Aveva la sua bambina lì, era contenta.

Poi guardò la mano che teneva la sua e notò uno sbaffo marrone. Lei sapeva cos'era. Era henné. Sua figlia aveva disegnato quelle bellissime sopracciglia da sola? E sul suo volto? Senza tremare, senza una minima esitazione? Qualche gene dei suoi dopotutto le era arrivato! E si lasciò andare in una risata.

“Mamma perché ridi?”

“Ti ho svegliato tesoro? Scusa!”

“Perché ridi da sola?”, insistette Francesca, ma senza muoversi di un millimetro.

“Pensavo che... praticamente... solo io e quel povero diavolo di Benjamin Franklin possiamo sopravvivere a un fulmine!”

